

Storia

Di fronte al caos che oggi si vive in Medio Oriente, Andrea Riccardi ripercorre l'azione del leader democristiano, fondata su dialogo e trattative fino all'estremo. Così l'Italia giocava un ruolo di mediazione centrale per l'Occidente

ROBERTO ROTONDO

A volte è utile guardare al passato, per capire il presente e immaginare un mondo migliore. Lo farà il professor Andrea Riccardi, storico, fondatore della Comunità di sant'Egidio, noto anche per il suo impegno a favore della pace, il 7 maggio a Roma, con un *lectio magistralis* dal titolo *Giulio Andreotti d'Arabia. La Siria, guerra e dialogo in Medio Oriente*. Professore, Giulio Andreotti, del quale oggi cadono i cinque anni dalla morte, come avrebbe letto il conflitto siriano e l'attuale crisi mediorientale?

«Non possiamo far parlare Andreotti *post mortem*, ma ritornare su Andreotti non è nostalgia o un atto di omaggio: è iniziare a fare storia vera del Medio Oriente, della Siria e dell'Italia. E oggi c'è bisogno di storia di fronte al fallimento di sette anni di guerra. Abbiamo bisogno di chiederci perché siamo giunti alla situazione mostruosa che abbiamo sotto i nostri occhi: un Paese distrutto, cinque milioni di rifugiati, città atterrate, Aleppo – che era un esempio di convivenza tra cristiani e musulmani – distrutta come il suo minareto degli Omayyad». **Come siamo arrivati a questo baratro?** «Perché non siamo stati capaci di imporre la pace, quindi un gioco di rivalità e un uso spregiudicato della violenza hanno condotto a questo caos, che non si riesce più a fermare anche dopo la sconfitta del Daesh. Mi chiede come Andreotti lo giudicherebbe? Io nella mia *lectio* parlo soprattutto della politica di Andreotti verso la Siria negli anni Ottanta. Un momento difficilissimo, soprattutto per il Libano, con lo scontro tra israeliani e palestinesi, la strage di Sabra e Shatila, la guerra civile. Andreotti cercò di affrontarlo con le armi fini e leggere della diplomazia, convinto che bisognasse stendere una rete diplomatica e non isolare nessuno. In questo fu un "dialoghista" e un "trattativista" fino all'estremo. Del resto era una posizione coerente con il Paese che Andreotti rappresentava e la Siria, a sua volta, pur non essendo una grande potenza, era tutt'altro che irrilevante. Consideriamo, inoltre, che l'Italia degli anni Ottanta è un Paese dalle ricche risorse diplomatiche, perché c'era la politica estera del Governo italiano, quella della Santa Sede, quella del Partito comunista, molto attiva nel Sud e nell'Est del Mondo». **Per Andreotti la Siria era la chiave di volta per la pace in Medio Oriente e sposava la linea del presidente Hafiz Al-Assad sull'esigenza che ci fosse simultaneità nella risoluzione di tutti i conflitti in corso...** «Non direi che Andreotti "sposava" la linea di Assad. Lui aveva una sua linea che era quella di non escludere nessuno, soprattutto non escludere la Siria, ma anche non escludere l'Olp. Andreotti non aveva gli occhi chiusi sulla realtà siriana, conosceva le debolezze e le violenze del regime, ma era realista. Ed è significativo che nella sua prima visita in Siria, quella del 1982, Andreotti vada a trovare la comunità ebraica rimasta a Damasco. Il valore della sua politica era questo instancabile tessere rapporti restando all'interno del quadro Occidentale. Andreotti mise al servizio degli Usa e dell'Intesa di pace il suo canale con Assad e veniva valorizzato dagli americani anche per questo. Andreotti, da appassionato di calcio, era cosciente che facevamo parte di una squadra, nella quale ogni giocatore ha il suo ruolo. E l'Italia nel Mediterraneo aveva un ruolo tutto particolare». **Quanto è influenzata dall'insegnamen-**

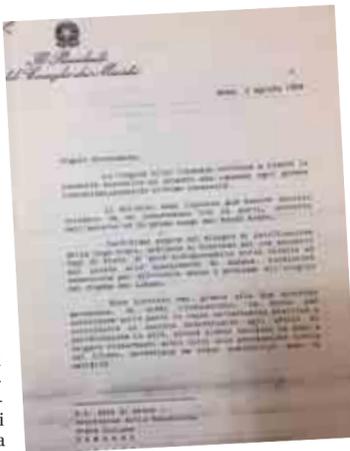


DIALOGO

A fianco, la foto dell'incontro di Giulio Andreotti con Hafiz al-Assad a Damasco nel 1988. Sotto, una lettera inedita del 1999 del presidente del Consiglio al leader siriano

SIRIA

La diplomazia di Andreotti



to di La Pira questa attenzione continua di Andreotti alla Terra Santa e al Medio Oriente? «Andreotti e la Pira erano differenti ma c'era un'unità di intenti. La Pira partendo dalla profezia aggan-ciava la realtà, Andreotti aveva un approccio realista, non amava i toni alti, ma questo non vuol dire che non avesse una carica ideale. Il profeta La Pira e il realista Andreotti si avvicinano molto in

tante battaglie. Andreotti, per esempio, valorizza moltissimo gli incontri interreligiosi di La Pira. Viceversa nel loro ultimo incontro nel 1977, La Pira mo-

rente dice ad Andreotti di avere pazienza, perché prima o poi le persone sarebbero arrivate al dialogo. Un'altra connessione da fare è quella con Aldo Moro, perché Andreotti continua la politica del "lodo Moro" nella lotta al terrorismo, in particolare del terrorismo palestinese. In quel

INCONTRO

A CINQUE ANNI DALLA MORTE

"Andreotti d'Arabia. La Siria, guerra e dialogo in Medio Oriente" è il titolo della *lectio magistralis* che il professor Andrea Riccardi terrà domani alle ore 17.30, presso la Sala dei Cento Giorni del Palazzo della cancelleria a Roma. La *lectio* sarà introdotta da Gianni Letta e da Angelo Chiorazzo, presidente dell'Associazione Giovane Europa, che ha organizzato la serata per ricordare i cinque anni dalla morte di Giulio Andreotti.

tempo, nel quale i governi duravano poco, c'era però unità di visione sulla politica estera, specie nella democrazia cristiana». **Andreotti fu solo un mediatore nell'epoca della Guerra Fredda o fu capace di intuire e muoversi nel nuovo ordine (o disordine) mondiale che ne è seguito?** «Andreotti fu un uomo della realtà, quindi è stato un uomo della Guerra Fredda, ma non è stato un "dirigente bulgaro". Ha vissuto i confini posti dalla logica dei due blocchi in modo creativo e responsabile, capendo cose che altri non avevano capito, ovvero che sotto il ghiaccio della Guerra Fredda c'erano tanti soggetti diversi tra loro: i polacchi non erano come i sovietici e i romeni non erano i cecoslovacchi. Ma anche sulla Siria Andreotti sapeva bene che non era un Governo fantoccio e che c'era uno spazio di autonomia nelle decisioni di Assad. Inoltre Andreotti negli anni Ottanta, quando nessuno da noi sapeva chi erano gli alawiti, aveva in mente la carta georeligiosa dell'intero Medio Oriente». **Spesso si è detto che Andreotti faceva prima gli interessi del Vaticano e poi quelli dell'Italia?** «Credo che sia un errore affermare questo. C'è una visione comune, ma è la visione della ricerca della pace attraverso il dialogo. Visione che risale a Pio XII, figura ispiratrice per Andreotti come lo fu per Montini. Andreotti, che non era un post conciliare "spinto", sentiva però molto il dialogo tra le religioni e il dialogo ecumenico. Lui stesso fondò il Dialogo. Andreotti ministro degli Esteri, ad esempio, ebbe una grande sintonia e un grande scambio con Achille Silvestrini in Segreteria di Stato, anche perché entrambi si rifacevano alla grande scuola diplomatica del cardinale Domenico Tardini. C'erano scambi e contatti continui ma mai subordinazione tra i due. Andreotti non è stato il politico dei favori al Vaticano, ma è il politico che ha avuto la stessa visione di pace e di dialogo della Santa Sede».

Politica. La missione americana di don Sturzo

GIUSEPPE BONVEGNA

Cosa c'entra Francisco Franco con Luigi Sturzo? Apparentemente nulla, a parte il periodo storico e l'amicizia del primo con Mussolini, a causa del quale il sacerdote siciliano, già (nel 1919) fondatore del Partito Popolare Italiano, nell'autunno del 1924 era dovuto emigrare a Londra all'indomani del delitto Matteotti. Eppure, leggendo il recente volume di Gianni Borgo, *Lo Sturzo americano (1940-1946). Strategie politiche e culturali* (Guida, pagine 352, euro 25,00), si apprende che già nel 1937, un anno dopo l'alzamiento, lo Sturzo "londinese" (1924-1940) tesseva relazioni politiche volte a sollecitare una mediazione internazionale per porre fine alle ostilità spagnole: i gruppi "Freedom and People". L'idea era interessante, ma destinata al fallimento: perché, com'è noto, a sporcarsi le mani con la Repubblica spagnola fu solo Stalin. Costui, mandando le brigate internazionali a fare la guerra a Franco (e provocando la reazione di Hitler e Mussolini che si schierarono col generale spagnolo), ripropose

all'Occidente lo spettro del comunismo esponendosi per tre anni nella vetrina iberica. «Vetrina a basso prezzo», come la definì François Furet, se non gli impedì, quattro mesi dopo la vittoria di Franco, di firmare, il 23 agosto 1939, il patto di non aggressione con Hitler, entrando, il primo settembre, come suo alleato nella Seconda Guerra



Don Luigi Sturzo (1871-1959)

Mondiale. Ma Sturzo non si diede per vinto: costretto, nell'autunno del 1940, a lasciare Londra (ormai dall'estate sotto i bombardamenti della Luftwaffe) e scegliendo gli Usa come suo secondo "esilio", pensò valesse la pena riproporre lo spirito dei "Freedom and People" anche oltre A-

tlantico. Dopo essere stato italiano e londinese, Sturzo fu infatti anche "americano": il volume di Borgo si concentra prevalentemente su quest'ultimo periodo e ad esso risulta del resto dedicato. E forse non a caso: perché la differenza tra il tentativo londinese e quello americano è non solo che l'americano era diretto all'Italia (e non alla Spa-

gna), ma soprattutto il fatto che un qualche (importante) effetto lo sortì. Si tratta di elementi biografici fondamentali per la storia del Novecento, finora rimasti quasi del tutto inediti e che l'autore (dotto di ricerca in storia contemporanea) ha ricostruito visionando i documenti dell'Archivio Luigi Sturzo di Roma, del-

l'Archivio Segreto Vaticano e di quelli della Catholic University of America e della Notre Dame University. La missione di Sturzo a Washington di fine agosto 1944, in rappresentanza del governo italiano fu determinante per l'invio negli Usa delle prime commissioni di tecnici che avrebbero avviato le trattative per il piano di aiuti all'Italia. Le cose non potevano andare diversamente, ci spiega molto accuratamente l'autore: visto che il sacerdote siciliano, a partire dall'agosto-settembre del 1943 (caduta di Mussolini e armistizio con gli angloamericani), «funse da persona e unico elemento di contatto tra due nazioni ex-nemiche, non ancora alleate e prive di contatti ufficiali». E ciò pur risiedendo a Jacksonville (Florida) e non a Washington. Sturzo tornò in Italia nel 1946: l'anno dopo, il 5 giugno 1947, l'allora segretario di Stato statunitense George Marshall annunciò, dall'Università di Harvard, la decisione degli Usa di avviare un piano di aiuti economico-finanziari per l'Europa, poi meglio noto come «Piano Marshall».

la recensione

Chiesa e riforme, la lungimiranza di Cataldo Naro

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Monsignor Cataldo Naro, nato a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, il giorno dell'Epifania del 1951, morì il 29 settembre 2006 a Monreale, dove era arcivescovo dal dicembre del 2002. Ordinato prete a poco più di 23 anni, Naro si dotò di un'ottima cultura, imponendosi ben presto come una figura di primo piano della Chiesa siciliana, tanto da diventare preside della Facoltà teologica di Palermo, e di quella italiana, che servì, tra l'altro, in qualità di membro del consiglio di amministrazione di "Avvenire" e in veste di consulente del Servizio nazionale per il Progetto culturale della Cei. A oltre undici anni dalla scomparsa, la testimonianza di Cataldo Naro è vivamente impressa nella memoria del cattolicesimo del nostro Paese, come accade nel caso di coloro la cui esistenza è specchio di una fede solida che si rende visibile in opere destinate a lasciare nel tempo una traccia profonda e significativa. Di tutto ciò la lettura del libro *Questione di coraggio? Cataldo Naro e la riforma della Chiesa*, curato da Massimo Naro per Rubbettino costituisce una riprova evidente: infatti, gli interventi dei singoli autori (nell'ordine: Naro, Riccardi, Semeraro, La Delfa, Lomanto, Ruini, Zito, Alcamo, Messina Sorce) mostrano con chiarezza che la lezione di monsignor Naro non soltanto non è stata dimenticata, ma rappresenta un esempio luminoso a cui ispirarsi per vivere il mistero della Chiesa con fedeltà e zelo sempre maggiori. I diversi autori sono stati bravi a cogliere e a sottolineare alcuni degli aspetti più interessanti della poliedrica personalità del vescovo siciliano che, in un contesto sociologico ed ecclesiale molto complesso, seppe indicare la direzione del rinnovamento e della fedeltà, mettendo se stesso e la Chiesa in uno stato di continua conversione, secondo quanto il Vangelo chiede a ogni credente. Naro considerò essere questo il suo compito di pastore: «In realtà – egli scrisse – sembra un po' fuori di luogo parlare di coraggio per una riforma che, comunque, dovrebbe essere realizzata nel tempo, con gradualità. Più che di coraggio si deve, perciò, parlare di lungimiranza, di capacità di guardare al futuro della chiesa, progettando e mettendo in atto fin da ora quei processi che possono giovare nei prossimi anni al migliore esercizio del suo compito pastorale». E di lungimiranza Cataldo Naro ne ebbe davvero tanta: ecco perché tornare a parlare di lui, a studiare la sua attività, a leggere i suoi testi non significa fare un'opera di mera commemorazione, bensì un lavoro prezioso per chi ha a cuore le sorti del Vangelo e della Chiesa, un lavoro in grado di portare ancora oggi frutti abbondanti.

Massimo Naro (a cura)

QUESTIONE DI CORAGGIO?

Cataldo Naro e la riforma della Chiesa

Rubbettino
Pagine 250, euro 16,00